

VIAGGI / Alla scoperta di una terra che è un'autentica sfida all'uomo

Siberia, qui sport è avventura



Con Jacek E. Palkiewicz, esploratore dei limiti estremi dell'uomo su questo pianeta, seguitemi, in questa pagina, alla riscoperta di un autentico continente nel territorio dell'Unione Sovietica, quello siberiano, terra dove ogni singolo gesto è un atto di coraggio - Un modo per capire usi e costumi di popolazioni deportate e decimate che hanno raccolto e raccolgono ogni giorno la sfida dell'ambiente: il loro «sport» è sopravvivere e prosperare con civile dignità ai confini dell'abitabilità del nostro pianeta



Quattro italiani, due sovietici e due pastori jakuti hanno compiuto 1.300 km, a bordo prima di troike trainate da cavalli e poi di slitte trainate da renne, attraverso gli immensi e desolati spazi siberiani con temperature anche di 60 gradi sottozero. La spedizione, la prima «occidentale», era guidata da Jacek Palkiewicz, fondatore della «Scuola di sopravvivenza» di Cassola nel Vicentino. L'esploratore italo-polacco ha avuto la collaborazione dell'agenzia di stampa sovietica Novosti e della Diesel, azienda italiana di abbigliamento

A -60° fra antiche paure, gente dura e una natura ostile

La Siberia! Come è possibile immaginare realmente i milioni di chilometri quadrati di terra siberiana dagli Urali al Pacifico? Per rendersene davvero conto bisogna percorrerli almeno in parte. Per gli uomini mediterranei non esiste differenza comprensibile tra i 30 e 60 gradi sotto zero. Entrambe le cifre sono per loro fuori dal confine della realtà. Oggi posso dire che questo pianeta, tutto ancora da scoprire, è più reale nella mente di chi, per oltre un mese, ha vissuto intensamente questa esperienza.

La natura ha regalato a questa terra tutte le possibili attrazioni: alte montagne, coperte sempre di neve, dolci colline, la nuda tundra, vasta pianura acquitrinosa con scarsa vegetazione, l'immensa superficie della taiga ricca di conifere, un regno di grandi fiumi e ruscelli, di laghi che assomigliano al mare. La taiga non vuol dire solo bosco sterminato e neve profonda. Durante l'inverno ci si sposta sui fiumi ghiacciati che nascondono trappole pericolose: i «naled», dove l'uomo può sprofondare finendo nell'acqua gelida. Se riesce ad uscire, deve riscaldarsi immediatamente ed asciugarsi i vestiti, pena il congelamento.

Il freddo è un capitolo a parte. Nella zona di Ojmiakon il freddo è così intenso che nonostante la breve estate calda (anche 35 gradi), la media annua della temperatura è di -16 gradi! La temperatura di gennaio è di -60, con punte che sfiorano -70. E la «purga»? Arriva improvvisamente anche in una bella giornata. Una nevicata di veri agghiacci che creano un muro bianco ed impenetrabile alla vista dell'uomo. La «purga»

copre tutte le tracce e c'è il rischio di morire congelati anche a due passi dall'insediamento umano, peraltro molto raro, con villaggi distanti tra loro anche 300-500 km.

In primavera, quando dal ghiaccio emergono le paludi, l'acqua copre tutto. I laghi e i fiumi diventano un mare torbido e melmoso. Poi arriva la breve estate. Il sole arrostisce gli alberi e l'erba. La siccità è simile a quella del deserto. In tutta la taiga appaiono zanzare e moscerini dai quali non esiste alcuna difesa. Il pittoresco autunno, con mille colori, è ancora più breve. Poi cade la neve e ricomincia il lungo inverno.

La Siberia del passato viene rappresentata dal tramonto delle ultime etnie. Già negli anni Venti lo Stato sovietico ha cercato di eliminare il nomadismo di 26 piccoli popoli che vivevano nello sconfinato Nord. Pian piano la «civiltizzazione» li ha inseriti nella vita moderna, provocando spesso traumi notevoli. Soltanto oggi i dirigenti di Mosca si sono accorti dei danni alla cultura ed al sistema economico. La rivista del partito «Kommunist» ha lanciato ultimamente un grido di allarme per la difesa di queste minoranze. I nenzai sono rimasti in 31.000, gli evenchi 25.000, i chuki 14.000, gli eveni 12.000, i mansi 8.000, i nivchi 5.000, keti e nganazi sono 1.000 e gli jakughiri 500 circa.

Durante la spedizione abbiamo avuto stretti contatti con gli eveni, che si occupano prevalentemente dell'allevamento di renne. Dima, un pastore locale di 28 anni, sposato con un'evena, con la moglie parla esclusi-

vamente in russo e i loro figli non sanno neanche una parola dell'antica lingua.

Il passato della Siberia si chiama anche paura. Le deportazioni in Siberia ebbero inizio già nel 1593 quando vi furono spediti 300 uomini coinvolti nell'assassinio del figlio dello zar Dmitrij. Da allora questa terra diventò simbolo di lavori forzati e quasi sempre della morte dei confinati. Una grande numero di deportazioni ha avuto luogo nel secolo scorso, ma l'opera di Stalin ha superato di gran lunga perfino i tempi degli zar.

Sul percorso da Handiga a Topolinnoje abbiamo visto diversi lager che hanno ospitato da 40 a 400 uomini. Costruivano l'importante strada per Magadan sul Mar di Okhotsk: 2.000 km di sangue. Alcune baracche, anche se abbandonate da più di trent'anni, sono in discrete condizioni e testimoniano un'epoca di disperazione e sofferenza.

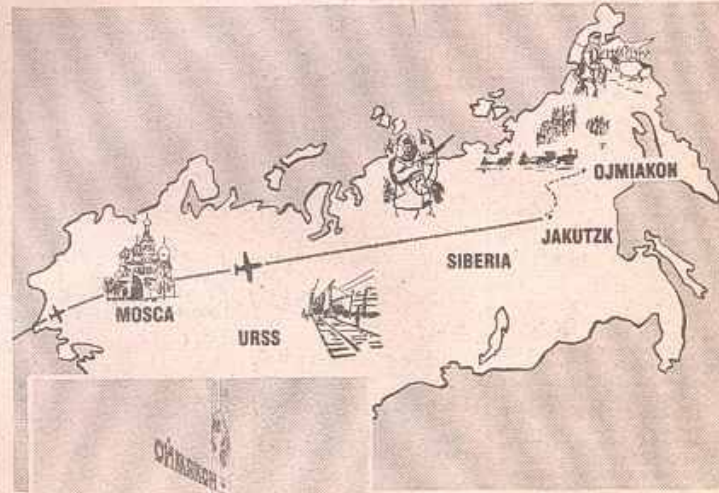
La Siberia di oggi per i sovietici è sinonimo di favolose ricchezze naturali da strappare alla terra in condizioni estreme. Qui l'uomo moderno può realizzare i suoi sogni di esploratore, di cacciatore e può incontrare ogni avventura.

Prendiamo la Jakuzia, una regione 10 volte più grande dell'Italia. Un tempo era famosa per i pellami, il legno e la carne. Poi, nel 1923, nel piccolo villaggio di Aidan, hanno scoperto l'oro. Più avanti un esercito di geologi ha trovato enormi riserve di diamanti, carbone, gas, petrolio e minerali. Si è creato un gigantesco potenziale industriale a prezzo, però, di duri sacrifici.

Oggi in Siberia è un enorme cantiere industriale e arena di esperimenti scientifici. In questa severa e difficile regione, con i suoi spazi immensi, e un clima maledetto c'è posto solo per gli uomini duri e forti che devono avere una vera, solida motivazione per vivere dove tutto è così difficile. Il freddo rende fragile l'acciaio, spezza le macchine, fa gelare i rubinetti dei gasdotti. Da queste parti il tempo non si misura soltanto in ore, giorni e anni, ma anche in epoche. Dopo le scoperte geografiche, la ricognizione industriale, ora in Siberia è l'epoca della valorizzazione di questa terra, che secondo gli standard mondiali si considera inabitabile.

La conquista della Siberia, se non pianificata, può portare anche pericolose conseguenze creando grossi problemi. Ho visto anche sconvolgenti paesaggi industriali con montagne di legna marcia, torri di trivellazione abbandonate, aree disboscate, depositi disorganizzati e dimenticati, vecchie attrezzature arrugginite, insomma montagne di detriti rovinare panorami bellissimi ed elevare i costi della produzione.

Nelle pubblicazioni sovietiche la Siberia viene presentata come inesauribile miniera di ricchezze. Valentin Rasputin, scrittore e uno dei più strenui difensori dell'ecologia locale, dice semplicemente: «Le risorse naturali hanno un limite, non esistono più boschi selvaggi, migliaia di fiumi e laghi sono avvelenati dalle acque di scarichi industriali. L'uomo ha violato l'equilibrio della natura». Quello che ieri era considerato il trionfo dell'uomo, oggi spesso viene condannato dai difensori dell'ambiente.



La cartina mostra il percorso della spedizione italiana nella Siberia settentrionale. Col tratteggio è evidenziato il tragitto di 1.300 km da Jakutsk a Ojmiakon, il piccolo centro, chiamato «polo del freddo», dove è stata registrata la più bassa temperatura del pianeta: 67,7 gradi sottozero il 6 febbraio 1933. Qui a sinistra vediamo i sei membri della spedizione, fra cui due sovietici, in posa sotto l'insegna di Ojmiakon. Si tratta di Jacek Palkiewicz (46 anni), Roberto Lorenzani (32), Graziano Piccinini (40), Nicola Cerfoglio (26), Vladislav Bochkovskij (39) e Igor Mikhaev (38 anni)

Il terribile «naled», una mortale trappola di ghiaccio è stato il grande nemico della spedizione-Palkiewicz

Spesso il ghiaccio cedeva sotto il peso delle slitte all'attraversamento dei fiumi - Pochi minuti per portare in salvo renne e materiali - Ogni giorno erano necessarie tre ore per radunare le renne allontanatesi nella notte

«Gradisce il tè?», sussurra Nicola. Apro gli occhi. Non capisco se sono appena andato a dormire o è già ora di alzarmi da questo «letto-caldo». Purtroppo sono le 6 e mezza.

Il «dyzurny», uomo di servizio, si alza almeno mezz'ora prima degli altri. Il termometro nella tenda segna 40° sotto zero. Ci vuole un grande sforzo per alzarsi. Accende la stufa, mette il ghiaccio nel bollitore, prepara la colazione poi sveglia i compagni. La schiena sembra a pezzi e la stanchezza si accumula. Inizia un nuovo giorno in compagnia di un freddo che non ci lascia mai.

Per colazione sempre lo stesso menu: pane riscaldato vicino alla stufa, pezzi di burro e tè. «Devi bere fino a riscaldare le unghie dei piedi», mi disse un giorno un cialtrone. E bevo allora il terzo pentolino di tè. Nicola si è stufato di tagliare il burro a pezzi, lo ha sciolto e noi inungiamo il pane nel piatto metallico.

Poi cominciamo il lavoro. Ci vogliono 3 ore per ritrovare, raccogliere e imbragare le 48 renne, caricare i bagagli sulle slitte, levare il carico. Intanto il «dyzurny» ha preparato il pranzo. Sono le 11. Oggi c'è carne di renna bollita, pane e tè, insomma quello che c'era ieri e ci sarà domani.

Il termometro segna -48. Sopra ai giacconi «Diesel» indossiamo l'abbigliamento che, come si usa da queste parti, è tutto in pelle di renna: doppi stivali, pantaloni, cappotto, berretto cuffia, guanti.

Si parte in due convogli. Guida Andriej, allevatore di renne eveno, padrone della taiga. Il terreno accidentato costringe ad una continua «ginnastica» per evitare il rovesciamento della slitta. Ogni ora c'è una piccola sosta per far riposare le renne. Dopo cinque minuti i convogli ripartono in mezzo a una nuvoletta di vapore emanata dai corpi degli animali.

Il fiume Tampo si allarga e si stringe, ogni tanto c'è una duna di neve creata sul cumulo di alberi accatastati nel letto. «Il naled!», lancio il grido. Ormai è questo il vero incubo per tutti. Sono acque torruscite dal fiume ghiacciato. Il pericolo deriva dal fatto che, quando comincia



Ecco la carovana di slitte impegnata nella traversata di un fiume gelato: un momento pericoloso

a ghiacciare la superficie, il peso della slitta incrina lo strato sottile e sprofonda fino al ghiaccio solido sottostante. Finire dentro può significare congelarsi o morire, se l'acqua è profonda e la corrente porta l'uomo sotto il ghiaccio.

La zona di «naled» non sempre si distingue in tempo e certe volte si prende in pieno. Ora davanti a noi una scena drammatica: otto slitte quasi interamente sotto l'acqua. Tante renne sdraiate non si muovono più, alcune cercano di uscire dalla trappola mortale, ma saltando peggiorano la situazione.

L'intrico delle slitte, delle imbragature aggrovigliate sembra non dare alcuna possibilità di tirarsi fuori. Andriej e Slava, in acqua fino alle ginocchia, staccano ogni slitta e aiutano le bestie che non hanno la forza di alzarsi. Dopo pochi minuti le slitte vengono bloccate dalla morsa del ghiaccio. Ci vuole parecchio sforzo per smuoverle, bisogna lavorare in velocità. La temperatura è sui -45 gradi. Quanto si può resistere bagnati? Studio la situazione, ma non c'è via d'uscita sicura. Cercherò di aggirare questa zona e passare con maggiore velo-

cià possibile. Prendo la rincorsa e con la frusta «invito» le renne a galoppare. Hanno paura anche loro. Il ghiaccio comincia a spaccarsi, le slitte alle mie spalle sprofondano sempre di più, ma i bravi animali non deludono. Anche l'ultima slitta è fuori pericolo.

Torniamo indietro per dare una mano ai compagni. Poi il cambio degli stivali, massaggio dei piedi e via: «Abbiamo fatto anche questa», dice soddisfatto qualcuno. Sì, ma quante ne rimangono ancora?

Non abbiamo avuto danni nel «naled», però c'è una sor-

presa per Dima, il secondo pastore che è con noi. Verso sera gli si congela il naso, per la prima volta nella sua vita. Siamo concitati male tutti quanti. Igor e Nicola hanno problemi col naso, lo con la punta delle dita delle mani, Roberto i piedi. Graziano la mano sinistra. L'unico che si salva è Andriej, ma il suo naso porta già segni precedenti.

Davanti a noi un tratto rassicurante, con rari alberi, spazi stupendi. Il sole è soltanto luce, senza calore. C'è una lunga discesa. La slitta di Graziano inciampa, lui cerca di recuperare la posizione, ma cade, finendo sotto le zampe delle mie renne e sotto la slitta. Mi viene un colpo quando, girandomi indietro, vedo sette, otto slitte, renne compresse, che lo colpiscono in pieno. Si salva, perché si è arrotolato e indossa pesanti vestiti. E' andata bene anche stavolta!

Il tramonto è stupendo. Corro dietro la slitta per scaldarmi, ma il freddo ai piedi persiste. Alle 19 comincia il buio. Proseguiamo, però, perché da queste parti le renne non troverebbero cibo sotto la neve. Ci fermiamo dopo le 21. Ed ora incomincia il lavoro più duro, da forzati. Chi spala la neve, chi cerca i tronchi con adeguate forcelle per montare la tenda, chi taglia alberi secchi per la legna, poi pezzi di tronchi freschi da fissare al collo degli animali per impedire l'allontanamento. C'è ancora da portare dal fiume i blocchi di ghiaccio per fare l'acqua, raccogliere una montagna di «vetki», sottili rametti per pavimentare la tenda ed isolare il sacco a pelo dal terreno ghiacciato. Per tutto questo ci vogliono 3-4 ore, quando si darebbe tutto per potersi sdraiare.

Nicola è libero da questi impegni. Deve terminare il suo servizio di cucina: il tè, la «stroganina», tagliare a fette il pesce congelato che viene mangiato crudo con sale e pepe, far bollire un pezzo di carne di renna. Finita la cena tutti si infilano nel sacco e si addormentano in 30 secondi, ma Nicola traffica ancora con il pentolame. Deve lasciare per l'altro «dyzurny» il reparto cucina in perfetto ordine. Oggi la sua giornata è più lunga della nostra.

Spunta un gulag, ma ora è abbandonato

Il segno del cambiare dei tempi in Urss lo si trova perfino in questo viaggio in Siberia. La spedizione incontra un gulag, un triste monumento dell'epoca staliniana. Ma oggi è abbandonato. Qui i deportati costruivano una strada

